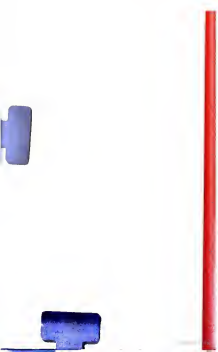


**DELLA LIBERTA
DELLA CHIESA
CATTOLICA NEL
REGNO E DELLE
SUE...**

Francesco Borgatti





538.
21

B

DELLA LIBERTÀ

DELLA

CHIESA CATTOLICA NEL REGNO

di

delia sua massima libertà alla vita eterna





538.
24
DELLA LIBERTÀ

DELLA

CHIESA CATTOLICA NEL REGNO

DI

DELLE SUE NECESSARIE ATTENSIONI ALLE ALTRE LIBERTÀ

LETTURA

DELL'EC. DEPUTATO FRANCESCO BOSCATTI

ANNO ELETTORALE DEL COLLEGIO DI GENOVA



IN FIRENZE

CON TIPI DI M. CELLINI & C.

alla Calcestrada

1870

1.

Signori,

Nelle elezioni generali per l'ultima Legislatura, viva ed imponente fu la lotta in cotesto Collegio. E divenne tale, perchè al modesto mio nome venne opposto quello del generale Garibaldi, non già per ripugnanza alla persona mia, come si lesse in un manifesto de' miei avversarii politici, ma per protestare colla mia esclusione contro i principi contenuti in quel progetto di legge sulla *Libertà della Chiesa*, il quale ebbe nome da me e dal chiarissimo senatore Scialoja.

Grazie a' gli amici che mi difesero con onore, e agli avversarii che mi combatterono

con lealtà e conseguenza, stimo opportuno di riprodurre testualmente alcune parole che, mentre ferveva la pugna elettorale, io vi dissi in un foglio a stampa, che in molti esemplari doveva essere a voi tutti distribuito, e lo fa invece a pochi soltanto, per circostanze indipendenti dalla mia volontà e dal mio desiderio.

« E questa la settima volta — lo dissi in quel foglio — che il mio nome è sottoposto al vostro giudizio. Nelle passate elezioni non ebbi d'uso d'aprir bocca. Ora è mestieri che io vi rivolga brevi parole, affinché fra voi e me non corra equivoco alcuno.

« Il progetto di legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione e distribuzione dei beni ecclesiastici, offre argomento per avversare e favorire la mia candidatura e dà luogo a commenti, sui quali è bene che d'intendiamo onde la vostra scelta proceda con quella ponderazione che si conviene.

« Il mio nome è scritto in quel progetto, e questo fatto è chiaro di per sé e non ammette commenti o spiegazioni. Io non debbo giuocarmi la responsabilità che per ogni parte di quel progetto ho comune cogli onorevoli signori che componevano il passato Gabinetto; e per quella parte, che più direttamente mi riguarda, come già Ministro dei

Culti, non mancherò, se avrò l'onore di rientrare in Parlamento, di propagarne alacramente i principii, molto più che ad essi non è legato il mio nome soltanto per quel progetto, ma per altri atti della mia amministrazione, e ne fanno fede in particolar modo le mie relazioni premesse ai Decreti Reali del 4 novembre e 14 dicembre 1893.

La separazione della Chiesa dallo Stato e i rapporti tra questi due Enti, regolati non già dal privilegio e dai concordati, o dalle prerogative di una religione ufficiale, ma del diritto comune e della libertà concessa ad ogni altra associazione ed ente morale e collettivo, sono la mia costante professione di fede. Se la fede vostra è diversa, vi corre obbligo di accordare ad altri la vostra fiducia. Ora che avvenga io mi separerò con sommo rammarico da voi; ma sono certo che non mi mancherà il conforto della vostra approvazione per la sincerità delle mie convinzioni e per la costanza onde ho perseguito di propagarle e renderle accettate, nella mia non breve carriera politica e parlamentare ».

Ora che questi principii, sopra annunziati, e la formula stessa in cui vennero riassunti, sono accolti dall'opinione liberale del Paese e il Ministero li pone a fondamento delle sue fo-

tare deliberazioni (1) non avrei altro a dichiararvi se non che mi mantengo fermo nelle mie convinzioni e nella mia fede, e che attendo con tranquilla coscienza il vostro giudizio.

Ma poichè un dotto Chiarista, in una recente pubblicazione, mettendo in fusco la parte indiscutibile dell'infinito progetto e la parte discutibile, i principi e i modi di applicazione, ha creduto di riprodurre antiche accuse, sulle quali non può esser lecito di ritornare senza tener conto delle dichiarazioni fatte e delle ragioni da me e da' miei colleghi addotte nella memorabile discussione del 1897; così non mi sembra fare di proposito che voi enunciaste alcune poche osservazioni che ho dettate rapidamente in risposta alle riprodotte accuse. Le quali osservazioni potranno tornare opportune per voi se vi sia venuto all'occhio il giornale *Corrente*, in cui quelle accuse si conservano.

Le mie osservazioni mentre serviranno inoltre, a voi per giudicare se io abbia adempita la promessa di *propagare sinceramente i*

(1) Nota del Ministro degli Esteri al sig. Senatore Enrico Franco, del 30 settembre 1878. - Nota dello stesso Ministro degli Esteri ai nostri agenti diplomatici, del 18 ottobre 1878. - Risoluzione del Consiglio dei Ministri n. 8. M. 14 adottata del 2 novembre 1880 sul decreto per lo scioglimento della Camera dei Deputati e la nuova convocazione dei consigli elettorali.

adhi principii, in qualsiasi tempo e circostanza, e dentro e fuori del Parlamento; porgeremo a me argomento per esporvi in succinto e per sommi capi tutto l'ordine delle mie idee su questa e sopra altre materie, che hanno colla libertà della Chiesa stretta e necessaria attinenza.

II.

Il Sig. avvocato Pacifici Manzoni, con uno scritto pubblicato in questi giorni in un periodico fiorentino (1) viene difendendo una sua precedente *Memoria* contro alcune censure, per le quali egli dice di essere stato mal compreso, forse pel suo stile laconico, a cui, in vertendo quella memoria, lo contrasse la penuria del tempo; e protesta a più riprese che egli ritiene che colla abolizione del diritto di presentazione, del *regi placet*, *assensu* *et* ., si ristabilisce la vera libertà della Chiesa; che il suo sistema è chiaro e semplice, riducendosi in sostanza a questa formula: « Libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato mediante

(1) Gazzetta d'Italia del 3 novembre 1859

l'assoluta loro separazione »; che chiunque crede che da un principio da lui posto, derivi conseguenza incompatibile colla piena libertà della Chiesa e dello Stato, lo accusi di *sovverchio lassismo*, ma diffidi che essa sia davvero contenuta nel principio medesimo; e concluda che le critiche a lui mosse sono dominate da concetti *vieti, pericolosissimi*, che appartengono al progetto *Bergatti-Scialoja*.

Ora permetta l'illustre Scrittore che, per le stesse ragioni da lui addotte, io ritorni contro di lui la medesima protesta e dichiarazioni che egli ha fatte contro quel suo *Critico* anonimo, il quale, com'egli afferma, argomentando piuttosto da talune applicazioni che dai principii fondamentali della sua *Massima*, non è riuscito a comprendere i suoi sostanziali concetti e il suo vero intendimento.

E con tanta maggiore ragione lo debbo ritorcere contro il poco benivolo *Critico* del progetto *Bergatti-Scialoja* le stesse sue dichiarazioni e proteste, in quanto che prima di tutta l'abolizione del diritto di protesta, del *«qui placet, cognoscitur etc.*, onde giustamente egli ritiene che si ristabilisca la vera libertà della Chiesa, non è un concetto mio, nè suo, ma un concetto che con formula chiara e precisa apparve in quel

progetto, il quale, se ha nome anche da me, e non ne declino la responsabilità, neppure per la parte che meno mi riguardava come ministro dei Culti, non appartiene tuttavia già a me che agli altri colleghi tutti del ministero, di cui ebbe l'onore di far parte. Anzi meno a me che agli altri, secondo le dichiarazioni, che ebbe l'onore di fare alla Camera, nella tornata del 9 di luglio 1857, e dovuto il merito di una iniziativa, per la quale scorse una discussione che dura tuttavia e che non è stata sterile di ottimi frutti, non è riuscita inopportuna per la causa della libertà, come ne fanno testimonianza le diverse pubblicazioni uscite dopo quel tempo e le presenti inclinazioni della pubblica opinione.

In secondo luogo, l'abolizione del diritto di presentazione, del *gouvernement*, dei *royal placet* ed *exequatur* ec., e la stessa formula dell'assoluta separazione tra Chiesa e Stato e della libertà rispettiva, a cui l'illustre nostro Avversario dichiara di ridurre tutta la sostanza del suo sistema, come dichiarai anch'io egualmente, nella ricordata seduta della Camera, se ora sembrano cose chiare e semplici, non sembravano tali quando il ministero Ricasoli, con coraggiosa iniziativa, primo in Italia e in Europa, tentò di tradurle in legge fondamentale del Regno. Legge di gre-

sia il nostro Critico la intera discussione che ebbe luogo alla Camera nel 1837. E quando avrà letto tutto; quando avrà veduto che, per l'articolo secondo del progetto, in cui si contiene l'abolizione del diritto di presentazione, *del regi placet, exequatur ec.*, e da cui egli fa dipendere la vera libertà della Chiesa, fummo in procinto di essere messi in istato d'accusa; giudicherà allora egli stesso, nella sua imparzialità, se sia cosa civile che, dopo quattro anni, non si tenga conto neppure dello stato in cui erano allora gli animi e dentro e fuori della Camera, e non si appresti tampoco il coraggio tentativo.

Nò si confondano, per menomare il progetto e la importanza di quel tentativo, la parti discutibili del progetto colla parte indiscutibile ed ora universalmente accolta; e molto meno si tralasci di far retto ed imparziale giudizio delle dichiarazioni che vennero fatte e degli argomenti che furono addotti dinanzi al Parlamento a difesa delle singole parti del progetto e a giustificazione del vero e prestipito intendimento del Ministero proponente. Soprattutto si osservi ciò che disse riguardo all'accordo col Papale e coll'Episcopato italiano. Intanto lo protesto che fino a che non sia stata fatta una seria ed imparziale confutazione del titolo primo del progetto, in cui

si contiene tutto il sistema del Ministero, per ciò che si riferisce alla parte politico-ecclesiastica, e che più rigorosamente concerne l'ufficio di Ministro del Culto, non discenderò più in campo per combattere accuse, alle quali ho la coscienza di avere già risposto preventivamente, come meglio ho saputo e potuto. E se mi si farà l'onore di leggere la parola da me detta alla Camera, non solo nella indicata tornata del 9 di luglio, ma bensì ancora in quella successiva del 15, si vedrà con quali altri modi ed a quali condizioni noi credessimo che si potesse arrivare proficacemente alla piena attuazione del nostro sistema.

Nuno vorrà disconoscere che prima ed essenziale condizione della piena e pratica attuazione della « libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato mediante l'assoluta loro separazione » è « l'abolizione dell'amministrazione governativa dei beni destinati al Culto e del Ministero così detto *de' Culti*. E soltanto là, dove la Chiesa si confonde collo Stato, dove la religione assume un carattere ufficiale, che le spese di culto si portano nel bilancio dello Stato e l'amministrazione dei beni della Chiesa e lo stesso servizio religioso diventano un pubblico servizio governativo. Applicata la libertà religiosa e la separazione tra Chiesa e Stato, la Chiesa, come ogni altra associazione e co-

mentano religiosa, provvede a se medesima col libero concorso de' suoi componenti, e il governo non esercita su di essa alcuna ingerenza, eccetto la sorveglianza richiesta dall'ordine pubblico e dal rispetto alle leggi generali dello Stato; lochè costituisce una mera competenza di pubblica sicurezza propria del Ministero dell'Interno ».

Questo io diceva alla Camera a conferma del nostro vero e fermo intendimento, riportandomi agli atti ufficiali, col quali il Ministero si era già accinto a preparare gradatamente questa radicale riforma. Dice gradatamente, imperocchè, secondo l'avviso più volte espresso, io penso che, tolta alcuni casi rarissimi ed occasionali, avvenga di rado, specialmente in un governo costituzionale, che queste grandi e radicali innovazioni si possano introdurre d'un tratto, senza che la pubblica opinione vi si prepari prima, illuminata dalle discussioni parlamentari e dalla stampa, si distruggano i pregiudizii e le abitudini inveterate, e siano rimossi le cagioni di ogni grave e pericolosa perturbazione.

Si conceda pure che le nostre proposte non fossero tutte felici nella forma e nel modo di applicazione; che sarebbero incontrate grandi difficoltà in Parlamento, e che non sarebbero state ammesse se non dopo lunghe

e vive discussioni e con molte e profonde modificazioni. Ma, domando io: il celebre *bill* dell'ingegnere Statista inglese per l'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda non incontrò anch'esso molte e grandi difficoltà in Parlamento? Non fu modificato da cima a fondo? E si potrebbe forse da ciò dedurre che il *bill* non contenesse in sé il germe di una grande e liberale riforma?

Ma poiché viene in soccorso, a proposito del *bill* sulla Chiesa irlandese, mi permetterò di ricordare un mio scritto, pubblicato, volgono ormai due anni, all'indirizzo del sig. De Legardie, che nel giornale del *Debate* aveva fatto una accurata ed esatta esposizione delle due parti onde il *bill* era diviso, commentando ogni singola disposizione con osservazioni, che mi parvero molto opportune per stabilire un esame comparativo del progetto inglese col progetto nostro (1).

Or bene, ecco come si esprimeva il signor De Legardie intorno ad una disposizione del *bill*, corrispondente a quella contenuta nell'articolo terzo del nostro progetto, che l'egregio Contraddittore disapprova aspramente, ri-

(1) *L'abolizione della chiesa ufficiale d'Irlanda*, Lettera del deputato Francesco Nicotri al sig. De Legardie, Firenze, alla Gallucci, 1859.

portazione un suntuo insetto nell'ultimo suo scritto: « In Inghilterra nulla osta che un cattolico, per esempio, citi davanti a un tribunale civile un parroco che manchi ai doveri di un ministero, pel quale riceve un trattamento qualsiasi dai fedeli della sua cura. In coteste cose non si tratterebbe se non di semplice violazione del patto sociale, e il magistrato comune giudicherebbe in conformità di esso ».

Ed infatti se difficilmente può concepirsi una vasta associazione, che non sia stretta da un patto fondamentale e da uno statuto interno, bisognerà pure che le obbligazioni, che nascono dal patto e dallo statuto, abbiano un mezzo legale di esecuzione. E però quel parroco che, secondo il caso supposto del signor De Lagardie, ed egualmente in conformità della disposizione contenuta nell'articolo terzo del nostro progetto, sarebbe giudicato dal tribunale civile, in virtù del patto o statuto della società, senza che questo patto o statuto venisse così ad acquistare autorità di legge per lo Stato; nel sistema del signor Pacifici Mazzoni invece al solo potere della società competerebbe di giudicare quel prete; e quando esso fosse rimasto scontento, lo Stato gli negherebbe incoercibilmente la rendita del beneficio, per mezzo del proprio cassiere.

Affinchè chi legge non abbia a sospettare che io riporti incoastantemente il pensiero dell'estimo nostro Controditatore su questo punto importante della questione, trascriverò le stesse sue parole. « Quando don Albondio reclamerà la rendita del beneficio parrocchiale, lo Stato, al nono bene, cedere della Chiesa, riconoscerà se egli ha la qualità di parroco, se sussiste la cura delle anime; insomma se ha diritto a percepire quella rendita. E quando trova, che il potere della Chiesa, il solo competente, gli ha tolta la qualità di parroco o la cura delle anime, che lo ha privato del diritto da riconoscere quella rendita, lo Stato si rifiuterà, come in condizioni analoghe si rifiuterebbe ogni altro cassiere, a pagargli la detta rendita ».

Evidentemente il chiarissimo Giurista, il quale non ammette, da quanto appare dall'ultimo suo scritto, la competenza dei tribunali comuni per le azioni d'indole civile, che possono nascere nei rapporti interni della Chiesa, in virtù del patto fondamentale, per evitare il temuto scoglio dell'articolo terzo del nostro progetto, egli, senza avvedersene, urta nello scoglio medesimo con pericolo ben più grave e maggiore. Ed in vero, col suo sistema non solo si renderebbero civilmente obbligatorie le leggi canoniche, ma acquisterebbero perfino

forza esecutiva la sentenza pronunciata in virtù delle massime dall'autorità ecclesiastica; e ciò per fatto ed atto dello Stato casiere, il quale, in ossequio di quella sentenza, dovrebbe riscuotere la rendita, anche quando fossero esse manifestamente ingiuste nel merito ed irregolari nella forma.

Nè vale il dire che questo sistema è transitorio; giacchè, supposto pure che la transitorietà fosse di breve durata, l'assurdo sarebbe troppo manifesto, troppo grave sarebbe l'offesa di ogni vero ed elementare principio di libertà e di giustizia, perchè un così fatto stato di cose si potesse tollerare per un tempo qualsiasi, anche brevissimo. E meno si potrebbe tollerare nei momenti presenti; imperocchè un vescovo, per modo d'esempio, avverso al presente ordine di cose, merco ostento esterno, potrebbe a suo talento privare del benefizio della rendita, e gettare sulla strada tutti quei degni ecclesiastici che sanno conciliare i doveri di sacerdoti con quelli di cittadini.

Non risponderò lo Scrittore contrario che questo gravissimo inconveniente non potrebbe accadere, perchè, secondo il suo sistema transitorio, lo Stato casiere deve mantenere — usò di nuovo le stesse sue parole — se don Abbondio ha la qualità di parroco, se esercita la cura delle anime; intanto se ha natura

to a percepire la rendita del beneficio, e quando trova che l'autorità ecclesiastica la quale gli ha tolta la qualità di parroco e la cura delle anime, che lo ha privato del diritto di percepire quella rendita, è veramente quel tale potere della Chiesa che aveva la coartazione di far tutto ciò, allora soltanto lo Stato cassiere si riassume, come in condizioni analoghe si rifarebbe ogni altro cassiere, a pagargli la rendita.

A talora risposta replicarsi di rimando che in questo caso lo Stato cassiere pronuncierebbe un vero giudizio sulla qualità parrocchiale di don Abbondio, sul suo diritto a percepire la rendita del beneficio, sulla competenza dell'autorità ecclesiastica che gli ha tolta la qualità di parroco e lo ha privato di quella rendita; e dimandersi con quale ragione l'illustre Contraddittore abbia potuto trovare strano ed assurdo il nostro sistema, mentre il quale un siffatto giudizio, anzichè da un cassiere dipendente dallo Stato, sarebbe pronunciato dai magistrati inamovibili del Regno, con tanta maggiore garanzia del povero don Abbondio.

Vi è di più: col sistema del nostro Contraddittore, che dovrebbe durare fino alla costituzione di una Chiesa tutta apostolica, lo Stato intanto continuerebbe ad esercitare l'ufficio di amministratore, di economo e cassiere della Chiesa cattolica, erogando la massima par-

te del patrimonio che la pietà dei nostri padri volle destinato al servizio del proprio culto, nel mantenimento di una baraccola numerosa, la quale sarebbe una contraddizione continua e mostruosa di quella promessa di libertà, di decentramento e di riduzione, onde Governo e Parlamento sono formalmente impegnati verso la Nazione.

Per le quali cose tutto a me sembra che l'organo nostro Contraddittore, volendo pure mantener ferma il suo severo giudizio sul sistema da noi enunciato coll'articolo terzo del progetto, dovesse esaminare se le sentenze dell'autorità ecclesiastica potessero considerarsi siccome sentenze arbitrarie, da eseguirsi nei modi e colle cautele in proposito stabilite dal Codice di Procedura Civile, e con altre consigli, che fossero più consentanei ai principii di libertà e di giustizia, e più accorti ad impedire l'arbitrio, tanto da parte della Chiesa, come da parte dello Stato.

Comunque sia, l'illustre Giurista, vorrà almeno riconoscere, che la questione è grave, e che, se quattro anni or sono, prima che si facessero gli studi e le discussioni che poi sono state fatte, noi non risolviamo a proprio com che fosse di pronta e facile applicazione, non sembra che egli vi sia riuscito meglio di noi.

Quell'articolo terzo, tanto combattuto nel nostro progetto, è chiaro abbastanza perchè si possa da alcuno affermare essere stato intenzionalmente dei proponenti di estendere la competenza dei tribunali civili anche alla materia meramente spirituale e alla questione ecclesiastica. Il diritto canonico è legge civile per la Chiesa, come lo sono i capitoli di un patto o statuto fondamentale di ogni altra società. Or bene che dice quell'articolo? Che il diritto canonico *come di avere autorità di legge nello Stato*, e che non è riconosciuto se non *come regolamento o statuto particolare della Chiesa*, per gli effetti civili che ne derivano nelle relazioni interne della società religiosa nel Regno, in quanto non siano contrarii al diritto politico ed alle leggi dello Stato. E che doveva dire? Obbligare forse la Chiesa, ossia la società dei fedeli — imperocchè quando noi diciamo Chiesa non escludiamo dalla comunione il laico parte integrante di essa — obbligar, ripeto, la Chiesa a variare, o modificare le sue costituzioni e i suoi canoni? Ma sarebbe stato ciò conforme al sistema di libertà? E poi, se la Chiesa non vi si prestasse? E pretendendosi ancora e riconstituendosi in modo diverso da quanto è stabilito dalle costituzioni e dai canoni attuali, chi giudicherebbe delle contese di natura di-

villo, che insorgessero per la inosservanza dei nuovi canoni e delle nuove costituzioni? E quale autorità renderebbe esecutori i giudici?

Se non si vuole richiamare a vita il Foro ecclesiastico, se si ammette che i rapporti tra la Chiesa e lo Stato siano regolati, non più dal giure speciale ecclesiastico e dai concordati, ma dal diritto comune, come quelli tra lo Stato ed ogni altra comunione o società qualsiasi, io non comprendo davvero come si trovi assurdo, enorme, indifeso che i canoni e i regolamenti della società cattolica, quando è in controversia un diritto di uso o più de' suoi componenti, abbiano le stesse conseguenze giuridiche dei capitoli o regolamenti delle altre società, e producano i medesimi effetti anche per la competenza e giurisdizioni.

Vede adunque il dotto nostro Avversario che quell'innocente articolo terzo, tanto censurato da lui e da altri, non contiene poi quel grande strafalcione che si è voluto trovarvi. Anzi esaminato con animo pacato, senza il proposito di condannare a priori ogni disposizione del nostro progetto, e senza passarsi silenziosamente di ciò che, dopo le fatte dichiarazioni, non può più essere censurato, si scorge che l'articolo stesso, per coloro che hanno un

concetto chiaro e preciso della libertà, contiene una disposizione molto più logica, o, se anche si vuol parlare in senso inverso, molto meno assurda di quella dello *State casiera*.

Il dotto Contraddittore ci appone inoltre di avere moltiplicati i rapporti fra la Chiesa e lo Stato invece di eliminarli. Ma qui pare, nel perdono, non posso comprender bene il suo pensiero. Per assoluta separazione della Chiesa dallo Stato intenderebbe egli forse di attribuire alla parola separazione un senso diverso da quello od'ora e ricevuto comunemente dai pubblicisti moderni? Vorrebbe egli forse eliminato ogni rapporto tra Chiesa e Stato, come se la Chiesa non esistesse punto né poco nello Stato? La Chiesa però esiste nello Stato, e vi esiste di fatto: e potentemente organizzata e comprende nella sua comunità quasi tutti i cittadini del regno: ha una gerarchia mirabilmente costituita e coordinata, e pretende ancora di esercitare, non solo una competenza spirituale, ma una vera e propria giurisdizione, come la esercitò in passato e la esercita tuttora in qualche Stato cattolico, in virtù dell'antico diritto pubblico ecclesiastico e dei concordati. Se ciò è, come lo è senza dubbio, bisognerà pure che lo Stato abbia con questo ente colossale e potente, in quanto esso

è compreso nei contorni del regno, quei medesimi rapporti almeno, che lo Stato deve avere necessariamente con gli enti giuridici, esistenti nel regno stesso, supposta anche la più larga ed assoluta loro autonomia. In altri termini: bisogno che lo Stato, come per ogni altra associazione, così per la comunità cattolica, sia in grado d'impedire che nell'interno di essa si cospiri contro l'unità politica e territoriale del regno, si compiano fatti ed atti contrari alle leggi dello Stato. Rapporti di cotale natura non potranno essere eliminati neppure allorché la Chiesa abbia raggiunta quell'ultima perfezione, che il chiarissimo Pacifici-Mazzoni attende, come secondo stadio, per la piena applicazione del suo sistema; e neanche potranno essere tolti quando la Chiesa sia spogliata della personalità giuridica.

Se adunque per gl'indicati scopi sono essenzialmente necessari taluni rapporti tra Chiesa e Stato, una delle due: o questi rapporti dovranno essere regolati dall'antico diritto ecclesiastico e da concordati; o dovranno cadere sotto il diritto comune dello Stato. Nel primo caso voi avrete una Chiesa che tratta da pari a pari, come uno Stato con altro Stato, oppure avrete una Chiesa ufficiale, che si confonde in tutte le istituzioni interne dello Stato, come un ramo di servizio pubblico e governativo.

Nel secondo caso soltanto avrete la libertà reciproca tra Chiesa e Stato ed una reciproca indipendenza, senza che ad alcuno dei due enti manchino i mezzi necessari all'esercizio delle rispettive competenze. Se non piace, come non piace a me, la *dottrina giuridica della personalità civile*, la si abolisca, ma non per la Chiesa Cattolica soltanto, sibbensì per ogni altro ente, e con una disposizione di diritto comune. Se in questo comune diritto vi sono altre disposizioni, come ve ne sono, a mio giudizio, le quali si oppongono al progressivo sviluppo della libertà della Chiesa, si correggano, non per riguardo alla Chiesa soltanto, ma piuttosto affinché l'intero edificio armonizzi con quel sistema complesso di libertà, che non può essere altrimenti attuato e garantito.

Egregiamente per ciò il Ministro degli esteri, nel lanchette offertogli in questi giorni dalla Società Patriottica di Milano, diceva che anche « il Pontefice troverà un primo e grande pegno d'indipendenza nel diritto comune, non inteso quando il diritto comune sarà la libertà ».

Accetterò in seguito sommariamente, e come meglio lo consentiranno la ristrettezza del tempo e la natura di questo scritto, con quali criteri sia d'uopo procedere, e quali condizioni si richiedano affinché il diritto comune

possa essere la libertà, per il Pontefice e per la Chiesa, come per ogni cittadino e per ogni associazione e comunità.

Secondo delle cose sopra accennate, è mestieri dedurre, che per assoluta separazione tra Chiesa e Stato non si può intender altro che la totale eliminazione di tutti quei rapporti, i quali non possono essere regolati dal diritto comune, perchè suppongono o la Chiesa dipendente dallo Stato, o questo a quella soggetto, oppure l'una paraggiata all'altro, quasi uno Stato con altro Stato.

E tale fa il vero e preciso sistema nostro, giusta le larghe ed esplicite dichiarazioni fatte nella discussione del 1867, nella quale io stesso ebbi a dire ripetutamente, che se mai alcuna delle disposizioni del nostro progetto potesse apparire contraria al nostro intendimento, si considerasse siccome non esistente. Ed oggi, come allora, dimando ad ogni persona imparziale se i primi cinque articoli, nei quali si contiene tutto il sistema del nostro progetto, per ciò che concerne la libertà della Chiesa, possano dar luogo ad un dubbio qualsiasi sull'intendimento dei proponenti.

III.

Qui mi cade in acconcio di dire qualche parola intorno ad un opuscolletto, or ora ricevuto dalla posta, che ho letto subito, perchè è di piccola mole. Ma in questo caso lo scarso numero delle pagine è largamente compensato dall'abbondanza delle argomentazioni e della quantità e nobiltà dei pensieri (1). L'autore, che, con una modestia eguale all'ingegno e alla dottrina, si è nascosto sotto l'anonimo, mostra della accortezza stessa dello stile e della mirabile chiarezza delle idee, che gli è familiarissimo l'argomento che tratta, e che nessuno lo supera nella conoscenza piena ed esatta dell'interna organizzazione della Chiesa e di tutte le sue leggi. Io accetto le sue idee, e non faccio riserva che per un punto solo, sul quale lo pregherei, se mai queste mie parole arrivassero fino a lui, di dare qualche maggiore spiegazione.

Egli riconosce con me la indeclinabile necessità che, per quelle relazioni, le quali, fuori dell'ordine meramente spirituale, esisto-

(1) *Sulla Questione Romana e le statistiche religiose.* Bologna, società tipografica dei Compagnoni, 1870.

no tra i componenti della Chiesa cattolica e tra essi e la intera società religiosa, per quanto si trova essa compresa nel Regno, vi siano leggi, statuti, regolamenti e capitoli che, nel modo stesso di ogni altra associazione, producano effetti civili; vi siano magistrati che, in caso di controversia, applichino quelle leggi e quei regolamenti e li interpretino, ed una autorità competente che renda esecutivo il pronunciato dei magistrati medesimi. Ma, secondo lui, se pure ho ben compreso, i soli tribunali ecclesiastici sarebbero competenti a pronunciare; e ad tribunali civili spetterebbe unicamente di dare autorità esecutiva alle sentenze.

Ho già avvertito che questo sistema potrebbe accogliersi, secondo i principi del nostro diritto pubblico, allora soltanto che i giudici ecclesiastici fossero considerati siccome arbitri; nè mi pare che nel sistema del dottoissimo anonimo si possano considerare diversamente. Egli infatti in più luoghi del suo prezioso opuscolo dichiara a protesta che, quanto ha detto del culto cattolico, lo intende applicato ad ogni culto, perchè egli non vede altrimenti che parità di legge per ogni chiesa o associazione in cristiani; che parlando di culto, egli ebbe in pensiero di tracciare e scegliere principi da applicarsi indistintamente a tutti. Ma non si potrebbe

applicarsi a tutti i culti e perfino ad ogni associazione di cittadini un privilegio, il quale sarebbe esorbitante quand'anche fosse ristretto alla sola associazione cattolica, che è la più estesa nel nostro Regno. E un privilegio sarebbe senza dubbio, una eccezione al diritto comune, se ogni associazione avesse dei tribunali con giurisdizione propria ed ordinaria; anzi debbo dire che sarebbe una manifesta violazione della legge fondamentale del nostro Stato, sancitasi che lo Statuto all'articolo 48 stabilisce che la giustizia emanò soltanto dal re, e sia amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce. Che se poi le sentenze dei tribunali ecclesiastici dovessero riguardarsi come sentenze pronunciate da autorità straniere, e applicarsi ad esse l'articolo 10 del codice civile, la Chiesa cattolica nel regno d'Italia manterrebbe un carattere politico ed internazionale, e cadrebbe così tutto il nostro sistema di libertà, il quale consiste, come si è veduto, nel considerare la Chiesa cattolica come ogni altra libera associazione od associazione, i cui rapporti collo Stato siano regolati dal diritto comune.

Io credo pertanto che il concetto dell'erratum Anonimo meriti di essere chiarito su questo punto. La facoltà di deferire le controversie al giudizio di arbitri è tanta, per così

dire, nella misura stessa di ogni libera associazione. Quando le sentenze dei tribunali ecclesiastici si potessero riguardare come sentenze arbitrarie, l'articolo 24 del codice di procedura civile soccorrerebbe all'ingenuo e liberale concetto del saggio scrittore anonimo, e si potrebbe anche in siffatto modo risolvere la grave e difficile questione della competenza giurisdizionale e della eseguibilità dei giudici, senza venir meno al rispetto dei principii che io e lui abbiamo comuni, e senza mancare all'osservanza del diritto pubblico del Regno.

Una società qualsiasi, come ho detto e ripetuto, non può sussistere, se per l'adempimento delle obbligazioni e per l'esercizio dei diritti derivanti dal contratto sociale manca quella garanzia che è stabilita dalle Statute e dal diritto pubblico del Regno, così per gl'individui, come per ogni ente collettivo. Escluso il modo testè indicato, altro non ve ne potrebbe essere eccetto quello recato dall'articolo terzo del nostro progetto, il quale, dopo tanto scalpore, si mostra pur sempre preferibile, anche nella sua forma attuale, alle proposte che sono state fatte in questi quattro anni.

Io non ho mai dissimulato le difficoltà che quell'articolo incontrerebbe da principio nella sua applicazione. Ma, come ebbi

l'onore di dire alla Camera nella tornata del 9 di luglio 1867, e nella lettera al sig. De Lagardie, quando si ha la convinzione che una proposta sia conforme ai principi del vero, del giusto e del buono, e sia ispirata soprattutto da un principio e da un sentimento di libertà, non bisogna preoccuparsi necessariamente di tutte le difficoltà pratiche che una mente analitica può, con sottili investigazioni, concepire ed immaginare *a priori*. È mestieri aver fede ancora nel tempo, nella buona volontà dei cittadini, e nella libertà stessa, la quale, come vediamo ogni giorno, sa vincere gli ostacoli più spesso per virtù propria, che per soccorso di legge.

Non mi rimproveri alcuno se non fo qui una decisa e formale proposta. La farò a suo tempo, e mostrerò allora che seppi profittare della esperienza e degli studi altrui. D'altronde non è a me veramente che spetti di fare una proposta formale e decisa, bensì spetta a coloro che, criticando bruscamente la proposta, la quale ha nome anche da me, si assumono con ciò il rigoroso dovere di presentarne una, che si mostri più pratica e di più pronta esecuzione della nostra. A me basta per ora di avere accennati i più rilevanti assurdi, e qui condurrebbe il sistema, che uno scrittore di solito ingenuo, meritamente stimato per la sua

dottrina e pel suo patriottismo, si è sottilmente studiato di spogliare al nostro.

Una ultima domanda per coloro, che propugnano, con molto peso di ragione, senza dubbio, e ad un fine egualmente di libertà, il sistema delle Congregazioni Diocesane e Parrocchiali, secondo il quale dovrebbe farsi ad uno la consegna del patrimonio ecclesiastico e a loro in pari tempo affidarne l'amministrazione. Hanno essi meditato sufficientemente su tutte le difficoltà pratiche che, nello stato presente delle cose e delle persone, si opporrebbero alla immediata e prossima attuazione di cotai sistemi? Hanno tenuto conto della inerzia e indifferenza abituale di una parte del laicato, e dello spirito di un'altra parte, avversa o alla Chiesa o allo Stato? Forse mi si dirà che queste difficoltà ed altre più gravi ancora si oppongono al secondo titolo del nostro progetto, nel quale noi ci facemmo a proporre che il patrimonio ecclesiastico fosse consegnato ai vescovi e ad essi si lasciasse, sotto certe cautele, la cura di farne la distribuzione, secondo le singole fondazioni degli speciali istituti ecclesiastici in ciascuna diocesi stabiliti. Ma qui egualmente mette conto che io mi ripeta anche una volta alle dichiarazioni già fatte in Parlamento.

Convinto oggi, come allora, che la logica dei principii basta a difendere quella proposta, la quale in quei giorni era consigliata da considerazioni e ragioni di opportunità, che non sono al posto nostro avrebbe omesso di sperimentare; lungi dal dissimulare o attardare la difficoltà pratiche che si opponevano ad una immediata o prossima esecuzione della medesima, venni invece significando con tutta franchezza che, onde proposte di cotale natura incontrino favore a situo attuabili, occorre prima che lo spirito vero di conciliazione filtri in tutte le parti della società religiosa e della civile, e che si compia il sospirato scambio fra le credenze cattoliche e le esigenze dei nuovi tempi.

Ora confermo la stessa cosa, e ripeto che non per questo noi dobbiamo arrestarci nel nostro cammino; che dobbiamo anzi raddoppiare i nostri sforzi, studiare, disputare, e far tesoro del passato, senza maledire a coloro che, con eguale intendimento e con uno scopo medesimo, ci hanno preceduto nell'ardua prova.

IV.

Imperla ora, o Elettori, che io riassuma rapidamente e con brevissimi cenni, come promisi da principio, tutto quell'ordine d'idee,

alle quali è, per così dire, legata la mia vita politica e parlamentare.

Fermamente persuaso che la libertà della Chiesa non sia possibile senza il servizio delle altre libertà, non ho mai potuto disgiungere l'una dalle altre negli studi miei; e, discorrendo o di quella, o di queste, ho presentato sempre di partire da quel principio unico e direttivo, al quale, per mio antico convincimento, debbono essere coordinate tutte le istituzioni interne, e che si esplica e si svolge, nelle sue pratiche applicazioni, con un lavoro di decomposizione e di restituzione, che suole oggi appellarsi *discentramento*.

La libertà non è cosa che si possa imporre, e neppur concedere per beneplacito dello Stato o per ministero di legge: essa è di diritto naturale, e la legge non può se non regolarla o restringerla l'esercizio, così per gl'individui, come per ogni ente collettivo, comprese le associazioni religiose, in quanto sia questo strettamente necessario per l'esercizio dei diritti e per la difesa degl'interessi di tutti i cittadini componenti il comune consorzio, che si chiama Stato. E in ciò sta la teorica vera del discentramento: restituire cioè a ciascuna ente giuridico, individuo o collettivo, la naturale facoltà di trattare i propri interessi, di amministrare i propri beni, e disporre a

piacimento, sotto la osservanza soltanto delle leggi d'ordine pubblico e di interesse generale.

Così è ora inteso il discentramento, per comune sentenza dei più autorevoli pubblicisti d'Italia e d'Europa, siccome un feci a dimostrare più particolarmente in uno de' miei scritti, nel quale mi studiavi di esporre con costanza le loro dottrine, e di formularne con precisione i criteri, onde possono prontamente risolversi le varie e molteplici questioni che sono sorte in così vasta ed importante materia (1).

E qui mi occorre di dire che si volle a torto da taluni attribuire al conte di Cavour l'intendimento di far servire la libertà della Chiesa a negoziati diplomatici per aver Roma, e quasi come una concessione alla Santa Sede onde compensarla della perduta dominazione temporale. Nella tornata del 9 di luglio 1867, confutando ostentato erroneo opinione, mossi innanzi anche alla Camera dei Deputati, io riferiva le parole stesse del sommo Statista, dalle quali risulta luminosamente che egli voleva applicare il principio di libertà ai rapporti della Chiesa e dello Stato come conseguenza logica e necessaria di un ordine intero

(1) *La Riforma e la Riforma. Considerazioni e ricordi del deputato Francesco Baccarri*. Firenze, nel tipi di M. Cellini e C. alla Galleana, 1869.

di esso, e come portato del nuovo diritto pubblico interno, e del generale sistema di libertà, che egli espressamente diceva doverai *introdurre in tutte le parti della società religiosa e civile*. Con che il grande Ministro dava chiaramente a dividere che anche secondo il suo sapiente concetto la libertà religiosa, e così le altre libertà tutte, civili ed amministrative, dovevano derivare da un ordine complessivo di riforme, per le quali si decomponesse, per così dire, quell'edifizio, com'egli lo chiamò, che in Italia, per imitazione francese degli ordini ed usi francesi, era stato foggiato ad un tipo unico di accentramento e di disposizione uniformità.

Inspirato a queste medesime considerazioni, e meditando lungamente su di esso, dopo di avere, fino dal 1858, dato alle stampe uno scritto, che ebbe l'onore di diverse edizioni, e col quale io mi profusi d'indicare le fonti dell'antico diritto italiano, da cui poteva cavarsi abbondante copia di dottrine liberali da sostituire a talune delle più dispotiche disposizioni legislative tradotte in Italia dalla legislazione francese (1); pubblicai

(1) Nel volume della *memoria accademica* i principi come punti del diritto romano, pubblico e privato, dell'antica giurisprudenza italiana e della moderna economia, per l'arch. Francesco Biondetti Bologna, tipografia all'Anconea.

nel 1860 un opuscolo, il quale coglieva un riepilogo di alcuni miei studi sulle riforme che, a mio giudizio, dovevano introdursi nel nostro codice civile, notoché anch' esso, in quella parte che ha stretta e necessaria relazione col diritto pubblico, armonizzasse col *senso costituzionale che si voleva instaurare* (1). E nel 1862, con un'altra pubblicazione, venni formulando alcune proposte di riforme da portarsi nella legge comunale e provinciale e in altre leggi di ordinamento interno; e tacevi della libertà e del decentramento, sempre nel senso medesimo e colle norme stesse di pratica applicazione, indicando per quale via si poteva arrivare alla separazione pratica degli interessi generali dello Stato dagli interessi speciali delle località, stabilire la vera autonomia del comune e della provincia e procedere insomma con criterio nuovo in tutte quelle riforme legislative ed organiche, che siano ad un tempo efficaci per rendere più forte e spedita l'azione del governo, semplificare i pubblici servizi, garantire le libertà, diminuire le spese e migliorare la condizione degli impiegati (2).

(1) *Del Progetto del nuovo Codice Civile Studi per l'arr.* FRANCESCO BONNARTI, Bologna, Fagnola Tipografia.

(2) *Del Ordinamento interno.* Lettere di FRANCESCO BONNARTI, Deputato di Casale, al marchese ROMANEO ANGIMOLA, Bologna, Fagnola Tipografia.

La celebre discussione per l'abolizione dei tribunali del Contenzioso amministrativo, cui porse occasione di sviluppare di nuovo i miei antiche convincimenti, di propagare la libertà civili ed amministrative, e di riprodurre la mia teoria del decentramento, confutando oratori preclari ed autorevolissimi, i quali, intorno a quella libertà e sul decentramento, esprimevano concezioni, che pareva talora di non riconoscere erronci e pericolosi. E in quella modesta circostanza non mancò egualmente di trattare la questione in senso complesso, riconfermando le opinioni mie colla dottrina di pubblicisti francesi, i quali, fatti già accorti dei gravi difetti del loro ordinamento interno, riconoscevano pur essi che la libertà non sarebbe stata possibile in Francia senza una decomposizione e ricostituzione di quell'ordinamento, e, per conseguenza, senza una riforma di tutta la legislazione (1).

Nella discussione per la unificazione amministrativa, applicando gli stessi principi, distinsi le circoscrizioni politiche dalle amministrative, trovando argomento dall'articolo 74 dello Statuto, nel quale la circoscrizione del comune e della provincia si riscontra, invece di un' unica dizione, compressa e confusa nelle

(1) *Relazione sul Contenzioso amministrativo*, presentata alla Camera dei Deputati nella Tornata del 9 maggio 1854. — *Discorso sul Contenzioso amministrativo*, presentato alla Camera il 13 giugno 1854.

istituzioni comunali e provinciali, come un tutto inseparabile ed indivisibile, un tutto costituente la vera autonomia e libertà amministrativa, che non può essere offesa per ragioni di simetria o di finanze. Da ciò dedussi che le circoscrizioni amministrative, parlando con vera proprietà di linguaggio, erano quelle soltanto onde veniva determinato il territorio di ciascuna aggregazione comunale e provinciale; e che se anche per cotesto era concesso ai poteri costituzionali dello Stato di introdurre delle innovazioni, si doveva tuttavia procedere con diverso criterio nell'ordine delle circoscrizioni amministrative e in quello delle circoscrizioni politiche. Imperciocchè se le ultime, le quali toccano gli interessi generali dello Stato, possono, senza gravi perturbazioni locali, modificarsi per uno scopo di finanza e di uniformità; le prime all'incontro, conciliando gl'interessi speciali delle diverse località, non potrebbero modificarsi se non tenendo conto esclusivamente della natura dei luoghi e di tutte quelle circostanze, per le quali la vera autonomia amministrativa del comune o della provincia si stabilisce, indipendentemente da ogni considerazione di estensione di territorio o di quantità di popolazione. Questa distinzione mi condusse logicamente a proporre la separazione del Governo dalle amministrazioni locali, concludendo che

per siffatto modo soltanto si poteva conciliare il rispetto delle circoscrizioni comunali e provinciali, e delle autonomie e libertà locali, colla riduzione, che allora il Ministero aveva in animo di recare alle circoscrizioni tutte indistintamente (1).

Successivamente, e sempre nel medesimo ordine di principj e di applicazioni, parlò diffusamente dei beni destinati al culto, della libertà religiosa in genere, ed in specie della libertà della Chiesa cattolica, dei rapporti tra essa Chiesa e lo Stato e di quelli del Governo italiano col Pontefice, riassumendo tutto il procedimento storico e parlamentare, lo svolgimento progressivo di questa materia, e venuti a conclusioni, che anche taluni dei contraddittori mostrarono di apprezzare per il rigore logico e l'ordine dedotti (2).

Finalmente nella discussione del progetto di legge, che ebbe nome dell'agregio deputato Bologni, avendo avuto la pur l'onore di far parte della commissione, incaricata di riferire intorno al progetto medesimo, mi fu presente di nuovo l'occasione di insistere sulle mie con-

(1) Discorso del Deputato Demaretti, nelle tornate del 4 febbraio 1869.

(2) Discorso del Deputato Demaretti, nelle tornate del 5 e del 12 luglio 1869.

visioni, e sopra le precedenti mie proposte, e toccai delle libertà amministrative nell'ordine complesso, più volte indicato. Richiamata l'attenzione della Camera intorno a tutti i lavori delle precedenti legislature, feci un esame comparativo dei diversi progetti e delle diverse leggi concernenti l'ordinamento del comune e della provincia; dissi come la mancanza di un consiglio complesso e direttivo fosse la cagione per la quale, sviluppandosi in una specie di tela di Penelope, noi avevamo fatto e disfatto, con perturbazioni dei pubblici servizi e degli interessi locali, senza arrivar mai a quell'assetto stabile e normale, che era stato enunciato, con formula mirabile, nel discorso della Corona del 1860, e dal quale, nella più forte unità politica, doveva insieme derivare il più largo discentramento.

Precisò nella circostanza stessa, giustificando il voto negativo da me costantemente dato, per le accennate ragioni, a tutte le leggi così dette di unificazione legislativa ed amministrativa, sia nel 1860, come nel 1865, espressi il dispiacere, che aveva sentito separandomi, nella votazione di questa legge, dal partito, al quale mi onoro di appartenere, e nel quale ho sempre votato in tutte le grandi questioni politiche. Accennai inoltre che, quantunque io sia fermamente per-

sussu che tutta la nostra legislazione debba essere coordinata, come ora non lo è, a quel sistema complesso di libertà, a cui, fin dai primordi della costituzione del regno italiano, fu rivolto il programma nazionale; non per questo lo intendeva di proporre che, dopo ripetute prove e dopo diversi esperimenti, si esponesse il paese a nuove perturbazioni con un cambiamento simultaneo ed immediato di tutte le leggi già adottate. Dichiarò invece che, allo stato delle cose, era prudente consigliare procedere a gradi, eccetto il caso in cui le circostanze si mostrassero propizie per fare diversamente, senza pericolo di nuove e gravi perturbazioni (1).

La Camera mi accolse anche questa volta con una benevolenza, che non dimenticherò mai; e mi furono pure di conforto le approvazioni della stampa liberale e i giudizi delle persone competenti.

Parlando più volte dell'ordinamento giudiziario e delle condizioni della nostra magistratura, venni modestamente alle stesse conclusioni (2). E viepiù mi pareva della

(1) Discorso del deputato BUSCARI, nella tornata del 3 marzo 1859.

(2) Discorso del deputato BONAZZI nella Commissione legislativa, nella tornata del 15 febbrajo 1859. — Lettera al deputato VITA FORINO, sugli stipendi della Magistratura, pubblicata nella *Parlamentaria* del 22 e del 24 aprile 1859.

gravità del male, per ciò che si riferisce al nostro ordinamento giudiziario, osservando che in Francia, perfino gli uomini meno inclinati per posizione ufficiale, per età, per abitudine alle innovazioni, dotti e gravi magistrati, l'aspettano da qualche tempo lo stesso male, e confessano pubblicamente che, pel sistema tutt'è collà, come da noi, ordinata la giustizia, vi hanno dei magistrati, ma non vi ha più la magistratura; che l'ordinamento giudiziario è un ramo di burocrazia, composto di tanti impiegati governativi, divorati continuamente dalla febbre degli avanzamenti e delle cresci, spacciò una istituzione, la quale di per se valga ad infondere nel magistrato il sentimento del suo sublime ministero, a renderlo un vero sacerdote della giustizia, che non sia dipendente se non dalla propria coscienza, e che sappia di non potere acquisir fama ed autorità, altro che per la sua dottrina, e per la sua integrità (1).

Se mai alcuno di voi, o Elettori, mi facesse l'onore di leggere i miei discorsi parlamentari, o le mie private pubblicazioni, avrà scorto che spesso ho lavorato l'esempio della Fran-

(1) *La Liberté civile et le Pouvoir administratif en France*. Par Ernest Parnet, conseiller à la Cour Impériale d'Angers. Paris. 1869.

cia, adducendone in pari tempo la ragione. A me è parso sempre che gl'Italiani debbano far tesoro della esperienza, che in Francia si è fatta di quei sistemi, i quali di là sono venuti e che l'Italia ha continuato ad applicare con cieca devozione, mentre ora già vi sorta, ed ogni giorno cresceva, la generale disapprovazione dei medesimi, e quando perfino l'Imperatore stesso proclamava in una solenne circostanza, che *per la esperienza, fatta si rendeva urgente una generale riforma onde giocare ad un tempo al governo e alla libertà* (1). Ed allora, non è di là, donde vennero i mali, che noi dobbiamo trarre utili insegnamenti per ripararvi finchè siamo in tempo? Con siffatte parole appunto io manifestavo il mio rammarico alla Camera nostra al momento in cui si discuteva, per la unificazione legislativa, l'ordinamento giudiziario, citando inutilmente la troppo vera e troppo tarda sentenza dell'Imperatore, recata allora dal telegrafo (2).

(1) Discorso per l'apertura della Camera francese, Febbrajo 1868.

(2) Cito il Discorso sulla unificazione legislativa del 18 febbrajo 1865. Citata Lettera agli egregii della magistratura. Milano, coi tipi della Perseveranza.

V.

Fu grave errore della prima Repubblica francese, del Consolato e dell'Impero, di credere che uno Stato non possa salire a grande potenza se non venga costituito per forma che tutta la vita della nazione in esso si concentri, ed ogni interna istituzione ad un punto unico e culminante converga. Però la legislazione francese tutta quanta è dominata da questo concetto: ivi ogni speciale istituzione è indirizzata a questo scopo, e sacrificata al dispotismo dello Stato. È lo Stato, il quale assume in sé gli uffici, che di loro natura dovrebbero essere autonomi e indipendenti; l'ufficio di padre-famiglia, di sacerdote, di magistrato, di maestro; l'ufficio di amministratore del patrimonio destinato, per volontà privata, al culto, alla istruzione, alla beneficenza: lo Stato, in altri termini, che vuole tutto vedere e a tutto provvedere, e che esercita una ingerenza diretta e continua sulle amministrazioni tutte speciali e locali, sui Comuni e sulle Province. Di qui la ragione di quella interminabile burocrazia che, come una rita retta, si estende per tutto il territorio dello Stato, dal centro alla periferia; di qui

egualmente il motivo onde la legge e il regolamento inceppano il cittadino ad ogni passo, e lo sottopongono al benepiacere dello Stato nell'esercizio di tutti i suoi diritti individualmente, dispensandolo dal dovere di fare il bene per propria iniziativa. Ma il calcolo, che si credette di indurre con questo artificiale sistema, aveva una forma di forma e non di sostanza; i suoi piedi erano di creta; al primo urto doveva spezzarsi, e si spezzò.

All'affannoso dell'effetto morale che le prime vittorie prussiane produssero in Francia, mi ricordo di aver detto, scrivendo ad un distinto personaggio, il quale mi onora della sua benevolenza, che la Francia doveva più temere della sua interna organizzazione che della vittoria prussiana. E pur troppo il triste presagio si è avverato. Che questa terribile lezione sia almeno di opportuno ammaestramento e per la grande ed infelice Nazione, e per gli Stati che faranno facili imitatori della sua legislazione e de' suoi ordinamenti governativi ed amministrativi?

E si abbisogna ben per fermo, che nessuna libertà, e neppure la libertà della Chiesa, metterà salde radici in Italia se tutte le istituzioni interne non sieno egualmente rivolte ad uno scopo di vera libertà; se la libertà, anzichè un consiglio di pochi, non sia un

sentimento di tutti; e se a queste sacre norme di libertà non si accompagna la pratica di tutte quelle virtù pubbliche e private onde acquistano forza ed autorità le istituzioni, e si rendano grandi e potenti gli Stati.

Ora tocca a voi, o Elettori, di giudicare se io meriti ancora la vostra fiducia, e se il mio passato vi sembri garanzia sufficiente per l'avvenire. I principii, poi quali sono notoriamente impegnate le mie convinzioni e la mia fede, voi li leggerete ora così nel programma del Governo come in quella della maggioranza liberale del paese. Però mi dispenso dall'aggiungere altro, non avendo questo scritto, dettato in somma fretta, lo scopo di presentarmi la conferma del mandato, col quale mi avete successivamente onorato con tutte elezioni, senza che io abbia mai avuto bisogno di esporvi le mie idee e i miei intendimenti. Di ciò pure vi ringrazio con tutto l'animo, e protesto ad un tempo che, penetrato del gravissimo compito della prossima legislatura, e della insufficienza mia, non potrei giammai risolvermi ad accettare una nuova elezione, se essa non fosse veramente la espressione spontanea della vostra volontà.

Firenze, 12 Novembre 1870.

538.21



